

Desiderio desideravi

Lettera Apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio

Fr. Goffredo Boselli, priore della Fraternità monastica della Madia
Savona 13 ottobre 2026

Un caro saluto a tutti. Ringrazio il vescovo Gero per l'invito. Era già stato qui da voi nell'ottobre del 2018 per una riflessione su titulata *Una liturgia per la vita*.

Nel luglio del 2021 papa Francesco indirizzò ai soli vescovi la lettera *Traditiones custodes*, che è un testo di natura giuridica e normativa che ha il preciso scopo di disciplinare, dopo alcuni anni di esperienza e sulla base del discernimento pastorale compiuto dai vescovi stessi, la celebrazione con il *Missale Romanum* del 1962, arginando così i problemi e le questioni pastorali sorte nella parassi. Il Papa, dichiarando di voler “proseguire ancor più nella costante ricerca della comunione ecclesiale”, con *Traditionis custodes* riconsegna ai vescovi, “custodi della tradizione”, i canoni per l'esercizio del mandato apostolico di essere i primi responsabili della vita liturgica delle chiese locali che presiedono.

Poco meno di un anno dopo, nel giugno del 2022, con la Lettera apostolica *Desiderio desideravi* papa Francesco ha inteso raggiungere tutti “per condividere con voi alcune riflessioni sulla liturgia, dimensione fondamentale per la vita della Chiesa” (n.1). Ben

consapevole della vastità del tema e senza alcuna pretesa di trattarlo in modo esaustivo, dichiara di voler “semplicemente offrire alcuni spunti di riflessione per contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano” (Id.). Francesco non si pone più nella pur necessaria dimensione giuridica della celebrazione, ma neppure in quella didascalica propria di un direttorio, ma assume una postura contemplativa che è la più consona alla natura della liturgia. “Contemplare la bellezza e la verità del celebrare”, significa infatti meditare il mistero di Dio in Gesù Cristo attraverso le modalità stesse con le quali il Mistero si rivela e si comunica tramite le parole e i segni della celebrazione. No, nel cristianesimo non si contemplano i riti ma si contempla la bellezza di Cristo e la verità del suo Vangelo, dei quali la liturgia della Chiesa si fa umile serva. Così, la Lettera apostolica *Desiderio desideravi* è un’ampia meditazione biblicamente fondata, spiritualmente ricca, teologicamente densa e con suggestivi echi patristici, che ha come scopo principale quello presentare i contenuti vitali e le motivazioni fondamentali della formazione liturgica del popolo di Dio.

“Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi”

Il desiderio di custodire la comunione della Chiesa e la necessità di medicare e guarire le ferite alla comunione che talvolta un certo modo di intendere e praticare la liturgia infligge al corpo ecclesiale, ha origine nel desiderio stesso di Gesù Cristo di vivere la sua passione e morte in comunione con i suoi discepoli. “Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione” (Lc 22,15). Per il Papa “a quella Cena nessuno si è guadagnato un

posto, tutti sono stati invitati, o, meglio, attratti dal desiderio ardente che Gesù ha di mangiare quella Pasqua con loro”. Sì, il desiderio di Gesù fa nascere quell’ultima Cena con i suoi, luogo e spazio originato da un tale desiderio che per esprimerlo nella sua verità il testo greco ricorre alla ripetizione retorica (*epithumìa epethùmesa*), una spettacolare ridondanza che esprime un intensissimo e subitaneo desiderio – “con intenso desiderio ho desiderato” – consapevoli che negli autori greci l’*epithumìa* si connota come desiderio in quanto passione. I gesti della lavanda dei piedi, dello spezzare il pane e bere tutti all’unico calice sono creazione dell’intenso desiderio di Gesù. E questi gesti testamentari consegnati alla sua comunità come perenne memoria di Lui, resteranno i gesti del suo intenso desiderio di comunione con noi, con ogni essere umano, e della sua passione per la comunione della Chiesa e dell’intera umanità.

“Ogni volta che andiamo a Messa – scrive Francesco – la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi. Da parte nostra, la risposta possibile, l’ascesi più esigente, è, come sempre, quella dell’arrendersi al suo amore, del volersi lasciare attrarre da lui. Per certo ogni nostra comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è stata da Lui desiderata nell’ultima Cena” (n. 6).

La comunione con noi e tra di noi è il desiderio di Cristo, perché ogni suo desiderio è comunione.

La liturgia come antidoto al veleno della mondanità spirituale

Grazie al Concilio la Chiesa ha riscoperto il senso teologico della liturgia, il suo valore e significato nella vita della Chiesa, il suo essere quella sorgente dove il credente può attingere, più che in ogni altra attività e realtà della Chiesa, la genuina vita del cristianesimo che

altro non è che l'autentico spirito del Vangelo. Di fronte a ciò, papa Francesco afferma che con questa Lettera apostolica vuole “semplicemente invitare tutta la Chiesa a riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza della celebrazione cristiana” (n 16). Voleva che la bellezza del celebrare cristiano e il frutto che essa produce nella vita delle comunità “non venisse deturpata da una superficiale e riduttiva comprensione del suo valore o, ancor peggio, da una sua strumentalizzazione a servizio di una qualche visione ideologica, qualunque essa sia” (Id.) Ecco ancora una volta manifestata la preoccupazione del Papa, cioè che uno dei frutti più fecondi ed eloquenti del Concilio sia reso vano da strumentalizzazioni ideologiche della liturgia che causano tensioni e divisioni.

“La preghiera sacerdotale di Gesù giudica ogni nostra divisione attorno al Pane spezzato”, dichiara Francesco. Del resto, già nel Nuovo Testamento è l'Eucaristia stessa a giudicare ogni prassi eucaristica, memori dell'ammonimento dell'Apostolo Paolo rivolto a colui che “mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore” (1Cor 11,29). Nessun rito, antico o nuovo che sia, garantisce da sé la realizzazione del desiderio di comunione espresso da Gesù nell'ultima Cena, perché si può celebrare l'eucaristia pensando di rivivere la “Cena del Signore” ma in realtà creando divisione nel “corpo del Signore”.

In uno dei passaggi più esigenti, la Lettera apostolica mette in guardia dalle insidie dell'individualismo, del soggettivismo, dello spiritualismo che sono nemiche della comunione. Quella “mondanità spirituale” che fin dall'inizio del suo ministero di vescovo di Roma ha stigmatizzato come pericolosa tentazione per la vita della Chiesa, una “mondanità spirituale” alimentata dallo gnosticismo e dal neo-pelagianesimo. “Liturgia è, per la sua stessa natura, l'antidoto più efficace contro questi veleni” (n. 18), afferma il Papa, perché se lo

gnosticismo illude con la falsa promessa di una salvezza esito di un cammino individuale di conoscenza, la liturgia invece fa partecipare al mistero di Dio celebrandolo all'interno di una comunità di fede che altro non è che corpi chiamati a formare, nello Spirito, un solo Corpo:

“La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano” (n. 19).

Al tempo stesso, nel suo essere espressione “della gratuità del dono della salvezza” attraverso l'accoglienza di un perdono accordato senza misura, l'ascolto della Parola di Dio che salva, la santificazione dei frutti della creazione e dell'opera umana che diventano sacramento di vita eterna, la partecipazione alla comunione con il Signore e con i fratelli e le sorelle, la celebrazione liturgica è il più efficace antidoto al neo-pelaginesmo che è l'illusione di salvarsi con le proprie forze, i meriti acquistati. In realtà, ricorda il Papa:

“La Liturgia non ha nulla a che vedere con un moralismo ascetico: è il dono della Pasqua del Signore che, accolto con docilità, fa nuova la nostra vita. Non si entra nel Cenacolo se non che per la forza di attrazione del suo desiderio di mangiare la Pasqua con noi” (n. 20).

Lo stupore di fronte al mistero pasquale

Ma perché l'antidoto della liturgia sia davvero efficace, Francesco chiede “di riscoprire ogni giorno la bellezza della verità della celebrazione cristiana” (n. 21). Attenzione, ciò che qui è in gioco non è un estetismo fine a sé stesso ma la verità e l'autenticità evangelica del celebrare cristiano. Ciò che infonde bellezza alla

liturgia è la sua fedeltà alla bellezza delle parole e dei gesti di Cristo, la sua trasparenza evangelica, che ne fa memoriale di quella liturgia che Cristo stesso ha celebrato con l'intera la sua vita fatta di azioni concrete, umanissime, non rituali, non sacerdotali e sacrali ma azioni profane, in certi casi considerate perfino blasfeme dalle autorità religiose del suo tempo. Cristo ci ha salvato non attraverso dei riti ma con la sua vita che è stata la vita stessa del Padre, "io vivo nel Padre e il Padre vive in me" (Gv 14,10). Il mistero pasquale non si riduce agli ultimi giorni della sua esistenza terrena ma è tutta la vita del Figlio di Dio.

Da qui nasce lo stupore per il mistero pasquale che è parte essenziale dell'atto liturgico. Pur non disprezzando gli sforzi per dare alla celebrazione la sua necessaria qualità, lo stupore per il mistero pasquale non è la semplice meraviglia o l'incanto di fronte a una liturgia celebrata con dignità, nobiltà e bellezza, ma è lo stupore per il fascino della bellezza dell'incontro con Dio, che è un evento che si riceve da lui come dono gratuito: "Possiamo incontrare Dio per il fatto nuovo dell'incarnazione che nell'ultima Cena arriva fino all'estremo di desiderare di essere mangiato da noi" (n. 24).

Francesco avverte quindi la necessità di precisare cosa intende per stupore di fronte al mistero pasquale, facendo chiarezza su una delle accuse più ricorrenti rivolte alla riforma del Vaticano II, quella di aver dato vita a una liturgia del tutto priva del "senso del mistero". È questo uno dei passaggi più interessanti e per alcuni certamente più sorprendenti della Lettera apostolica:

"Dicendo stupore per il mistero pasquale non intendo in nessun modo ciò che a volte mi pare si voglia esprimere con la fumosa espressione «senso del mistero»: a volte tra i presunti capi di imputazione contro la riforma liturgica vi è anche quello di averlo – si dice – eliminato dalla celebrazione. Lo stupore di cui parlo non è una sorta di smarrimento di

fronte ad una realtà oscura o ad un rito enigmatico, ma è, al contrario, la meraviglia per il fatto che il piano salvifico di Dio ci è stato rivelato nella Pasqua di Gesù (cfr. Ef 1,3-14) la cui efficacia continua a raggiungerci nella celebrazione dei “misteri”, ovvero dei sacramenti”.

Certamente, ricorda Francesco, la pienezza della rivelazione di Dio in Cristo eccede la naturale limitatezza dell’essere umano, la trascende, la oltrepassa infinitamente, come la parola di Dio eccede le Sacre Scritture e i sacramenti della Chiesa. Ma se lo stupore è autentico esso percepisce, incontra e conosce la presenza di Dio rivelata nel mistero pasquale, non nonostante la vicinanza e l’umana concretezza dell’incarnazione, ma grazie ad essa. Nelle parole del Papa traspare nitidamente la comprensione paolina del mistero; per l’Apostolo il mistero di Dio, “mistero avvolto nel silenzio per secoli eterni” (Rm 16,26), è stato da Dio stesso rivelato nella vita di Gesù suo Figlio, fino a identificarsi con lui: “Il mistero di Dio è Gesù Cristo e questi Crocifisso” (cf 1Cor 2,1-2). Pertanto, Cristo non è semplicemente il rivelatore del mistero di Dio ma è lui stesso il mistero di Dio.

È in obbedienza a questa intelligenza del “senso del mistero” che la liturgia del Vaticano II ha scelto di parlare le lingue vive, di ricercare l’attiva e cosciente partecipazione dei fedeli, di perseguire la semplicità dei riti per una più grande eloquenza dei simboli liturgici. La celebrazione del mistero deve essere conforme al modo con il quale Dio stesso in Cristo lo ha rivelato. Conclude papa Francesco:

“Lo stupore è parte essenziale dell’atto liturgico perché è l’atteggiamento di chi sa di trovarsi di fronte alla peculiarità dei gesti simbolici; è la meraviglia di chi sperimenta la forza del simbolo, che non consiste nel rimandare ad un concetto astratto ma nel contenere ed esprimere nella sua concretezza ciò che significa” (n. 26).

La necessità di una seria e vitale formazione liturgica

Francesco apre la parte dedicata alla formazione liturgica del popolo di Dio con una domanda che riguarda quella che a suo giudizio è la questione fondamentale: “Come recuperare la capacità di vivere in pienezza l’azione liturgica?”. Per il Papa sarebbe banale interpretare le tensioni attorno alla liturgia che da alcuni anni attraversano la Chiesa come un semplice contrasto tra le diverse sensibilità nei confronti di una forma rituale, piuttosto queste tensioni rivelano che “la problematica è anzitutto ecclesiologica”, cioè si riferisce la comprensione del mistero della Chiesa:

“Non vedo come si possa dire di riconoscere la validità del Concilio – anche se un po’ mi stupisce che un cattolico possa presumere di non farlo – e non accogliere la riforma liturgica nata dalla *Sacrosanctum Concilium* che esprime la realtà della Liturgia in intima connessione con la visione di Chiesa mirabilmente descritta dalla *Lumen gentium*” (n. 31).

La liturgia è l’epifania della Chiesa e pertanto non è possibile aderire al Vaticano II e al tempo stesso nutrire sospetto, critica o peggio rifiutare la liturgia che il Concilio ha espresso. I libri liturgici con i quali oggi la Chiesa celebra non sono semplici strumenti da utilizzare, ma sono l’espressione più significativa e normativa della teologia liturgica del Vaticano II. Per questo, Francesco conferma quanto già chiarito ai vescovi in *Traditionis custodes*: “I libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l’unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano” (art. 1).

La non accoglienza della riforma liturgica e una non profonda intelligenza del suo significato teologico ed ecclesiologico sono per il Papa ciò che impedisce ancora oggi di vivere pienamente la liturgia, e

per questo dichiara: “Abbiamo bisogno di una seria e vitale formazione liturgica” (n. 31).

A più riprese nella Lettera apostolica Francesco riporta i passaggi più significativi di un celebre saggio che il teologo Romani Guardini ha consacrato alla formazione liturgica, nel quale più volte afferma l'inutilità del rinnovamento dei testi e dei riti se non c'è al contempo una solida formazione liturgica. Lo studio della liturgia è secondo il Papa la prima formazione liturgica, e riconosce che molto è stato fatto dal Concilio ad oggi, soprattutto in campo storico, biblico, teologico e antropologico. Tuttavia lo studio e la conoscenza della liturgia non deve limitarsi all'ambito accademico ma deve raggiungere, in modo accessibile, tutto il popolo di Dio “perché ogni fedele cresca in una conoscenza del senso teologico della Liturgia” (n. 35). Se infatti i pastori hanno la responsabilità di condurre i credenti all'esperienza della Pasqua, la consapevolezza dei significati e della dinamica dell'azione liturgica deve appartenere a tutti i fedeli i quali, in forza del battesimo, sono a pieno titolo i celebranti del mistero, dal momento che “è la Chiesa, Corpo di Cristo, il soggetto celebrante, non solo il sacerdote” (n. 36). Quanto il Papa afferma nella Lettera apostolica raggiunge e conferma l'ampia domanda di comprensione dei linguaggi e dei simboli liturgici da parte dei fedeli, una domanda che ricorre con insistenza anche nei cammini sinodali che sono stati fatti nelle chiese locali negli scorsi anni, e soprattutto dal Cammino sinodale della chiesa italiana.

Particolare attenzione è riservata dal Papa all'impostazione dello studio della liturgia nei seminari, nella consapevolezza che la liturgia è teologia in atto, e che la celebrazione è la sintesi più alta del sapere teologico. Francesco indica la necessità una “formazione liturgico-sapenziale della formazione teologica nei seminari” (n. 37), di cui anche l'azione pastorale trarrebbe grandi benefici. La pastorale,

infatti, osserva il Papa, non è il risultato di programmi complessi e sofisticate strategie ma è l'effetto del porre al centro della vita della comunità cristiana l'ascolto del Vangelo e la frazione del pane di ogni eucaristia domenicale. Sì, la liturgia è una realtà in sé stessa e da sé stessa evangelizzante:

“Una celebrazione che non evangelizza non è autentica – scrive Francesco –, come non lo è un annuncio che non porta all'incontro con il Risorto nella celebrazione: entrambi, poi, senza la testimonianza della carità, sono come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita (cfr. 1Cor 13,1)” (n. 37).

L'insistenza che la Lettera apostolica riserva alla formazione dei seminaristi nasce dal frequente riscontro che i giovani in formazione spesso non conoscono a sufficienza i documenti del Vaticano II e in particolari i principi guida della riforma liturgica. Inoltre, oggi si osserva che i giovani presenti nei seminari e nei noviziati manifestano di frequente una sorta di nostalgia per la Chiesa del passato e per le forme liturgiche antiche. In questo caso, formare non significa semplicemente trasmettere contenuti e persuadere della loro verità, ma richiede anche la capacità di entrare in dialogo e ascoltare le ragioni della generazione più giovani, le loro attese e le speranze circa la liturgia e la Chiesa.

Formare *alla* liturgica per essere formati *dalla* liturgia

Insieme alla formazione *alla* liturgia vi deve essere la formazione *dalla* liturgia. In altre parole, ogni credente è formato dalla partecipazione alla celebrazione liturgica. Ma attenzione, la liturgia forma non a stessa ma alla formazione di Cristo nel credente: “La

pienezza della nostra formazione è la conformazione a Cristo” (n. 41). Questo è uno dei passaggi di *Desiderio desideravi* più spiritualmente decisivi. La liturgia fa il cristiano, lo forma, lo trasforma e lo conforma a Cristo. Il credente entra nella liturgia ma in realtà è lei che entra in lui, scende nelle fibre del suo essere per plasmare l’“uomo interiore” (Ef 3,16). La liturgia plasma e forma il credente infinitamente più di quanto egli ne abbia piena consapevolezza. L’azione formatrice della liturgia porta il discepolo di Cristo al suo compimento come credente mediante la grazia di Dio “fino all’uomo adulto (*teléion*), fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,13).

Ma questo non avviene automaticamente e a prescindere dal reale e integrale coinvolgimento del fedele che celebra, in special modo dalla sua capacità di leggere e interiorizzare il linguaggio simbolico dei riti. A questo riguardo, Francesco cita una delle affermazioni più note di Romano Guardini: “Con ciò si delinea il primo compito del lavoro di formazione liturgica: l’uomo deve diventare nuovamente capace di simboli”. La Lettera apostolica sosta sull’educazione necessaria per comprendere i simboli liturgici, e lo fa a ragione perché nella liturgia tutto ciò che si fa è simbolico: un pezzo di pane e un calice di vino sono sufficienti a rappresentare “il frutto della terra e del lavoro dell’uomo”, un po’ d’acqua è sufficiente nel battesimo per rappresentare l’immersione nella morte e risurrezione di Cristo.

Ritengo importante approfondire le ragioni di questa preoccupazione espressa da Francesco circa l’incomprensione del simbolo anche nello spazio ecclesiale. L’efficacia del simbolo, la sua performance, per così dire, consiste nel fatto che esso realizza ciò che esprime e lo realizza esprimendolo. L’essere umano non può fare a meno del linguaggio dei simboli, e per questo nelle esperienze umane

più profonde, come l'amore e l'amicizia, la parola non basta ed è necessario il gesto simbolico e questo anche nella liturgia. Quando non si sa dire con le parole l'affetto profondo che si prova a un amico, glielo si manifesta con un simbolo, sia esso un gesto, un oggetto, un atto. Per questo, la forza del simbolo è di non aver bisogno di alcuna spiegazione, perché il simbolo non rinvia a un concetto, a un'idea o a una nozione ma introduce al mondo al quale appartiene. Se il segno appartiene alla razionalità e alla logica, il simbolo si avvicina alla poetica e all'arte.

Il Papa costata che la rottura generazionale nella trasmissione della fede è legata anche al venir meno, in questi decenni, dell'educazione ai gesti della liturgia e al suo linguaggio. Ad esempio, insegnare al bambino a tracciare il gesto della croce sul corpo, il segno per eccellenza della fede cristiana. Insegnare questo e altri gesti della fede significa educare alla forza del simbolo: "Così siamo stati iniziati al linguaggio simbolico" ricorda Francesco.

La Lettera apostolica *Desiderio desideravi* non fa altro che ricordare che la formazione liturgica non è una questione meramente intellettuale ma è un'iniziazione alla vita di fede, ai suoi simboli, ai suoi linguaggi. Trasmissione della fede e formazione liturgica sono un'unica realtà.

L'arte di celebrare

"Un modo per custodire e per crescere nella comprensione vitale dei simboli della Liturgia è certamente quello di curare l'arte del celebrare" (n. 48). Così la Lettera apostolica introduce il tema dell'*ars celebrandi* che, come ogni arte, richiede diverse conoscenze, in

particolare la conoscenza del dinamismo spirituale della liturgia, delle dinamiche e delle peculiarità del linguaggio simbolico. Non ci si improvvisa capaci di celebrare con arte e neppure la si impara con tecniche di comunicazione, ma la si apprende amando la liturgia, entrando nel suo mistero e interiorizzando lo spirito della preghiera della Chiesa. Scrive Francesco: “Occorre una diligente dedizione alla celebrazione lasciando che sia la celebrazione stessa a trasmetterci la sua arte” (n. 51).

Ma l’arte della celebrazione non riguarda solo i presbiteri che presiedono ma l’intera assemblea che celebra. Ogni battezzato che compone l’assemblea liturgica compie delle azioni, pone dei gesti, pronuncia delle parole attraverso le quali prega, ascolta, canta, confessa la sua fede e in questo modo realizza e dà vita all’assemblea:

“Sono gesti e parole – scrive il Papa – che mettono ordine dentro il nostro mondo interiore facendoci vivere sentimenti, atteggiamenti, comportamenti. Non sono l’enunciazione di un ideale al quale cercare di ispirarci, ma sono un’azione che coinvolge il corpo nella sua totalità, vale a dire nel suo essere unità di anima e di corpo”.

La Lettera apostolica prosegue precisando che se l’arte di celebrare riguarda l’intera assemblea, tuttavia i ministri ordinati ne devono avere una particolare cura. La presidenza dell’assemblea condiziona molto il clima e l’ambiente della celebrazione. Il Papa indica con una certa vivacità una serie di atteggiamenti e stili di presidenza tra loro opposti eppure egualmente inadeguati al significato della presidenza liturgica:

“Rigidità austera o creatività esasperata; misticismo spiritualizzante o funzionalismo pratico; sbrigatività frettolosa o lentezza enfaticizzata; sciatta trascuratezza o eccessiva ricercatezza; sovrabbondante affabilità o impassibilità ieratica. Pur nell’ampiezza di questa gamma, penso che

l'inadeguatezza di questi modelli abbia una comune radice: un esasperato personalismo dello stile celebrativo che, a volte, esprime una mal celata mania di protagonismo" (n. 54).

Benché non siano, a giudizio del Papa, gli atteggiamenti più diffusi, sono tuttavia presenti come vere e proprie forme di "maltrattamenti" inflitti alle comunità celebranti, in modo particolare nelle liturgie trasmesse in rete, che Francesco non esita a giudicare "cosa non sempre opportuna e sulla quale dovremmo riflettere" (n. 54).

La Lettera apostolica prosegue affermando che non è la teoria della presidenza, ma è l'atto stesso del presiedere la comunità celebrante che insegna al presbitero il modo giusto di presiedere la celebrazione. Certo, come ogni altra arte, anche a presiedere si impara presiedendo, e tuttavia non è una semplice questione di preparazione, allenamento, pratica o esercizio quello che qui si indica, ma molto di più. Francesco non fa altro che ricordare a voi presbiteri la necessità di assumere quell'attitudine umana, spirituale e pastorale di lasciarsi educare nello stile della presidenza dalla Chiesa in preghiera. È la concreta comunità, con la sua storia e il suo presente, le sue caratteristiche sociali e culturali, le sue esigenze umane e pastorali che suggerisce al suo pastore lo stile di presidenza di cui in quel preciso momento della sua vita la comunità ha bisogno. Non esiste in astratto una presidenza liturgica corretta, ma è ascoltando il gregge che il pastore conosce quali sono le sue necessità. In questo senso, dunque, "anche il presbitero viene formato dal suo presiedere l'assemblea che celebra" (n. 56).

Solo in questo modo il presbitero che presiede può essere segno reale e credibile di una delle modalità di presenza del Risorto in mezzo alla sua Chiesa:

“Questo fatto dà spessore «sacramentale» – in senso ampio – a tutti i gesti e le parole di chi presiede. L’assemblea ha diritto di poter sentire in quei gesti e in quelle parole il desiderio che il Signore ha, oggi come nell’ultima Cena, di continuare a mangiare la Pasqua con noi. Il Risorto è, dunque, il protagonista, non lo sono di sicuro le nostre immaturità che cercano, assumendo un ruolo e un atteggiamento, una presentabilità che non possono avere”.

Attraverso questa ampia parte che *Desiderio desideravi* dedica all’arte del celebrare, Francesco ci fa comprendere che l’*ars celebrandi* è un’attitudine spirituale interiore prima che una abilità esteriore, è un modo di essere prima che un modo di fare. Ogni credente celebra con arte quando è consapevole che il gesto che compie nella liturgia è memoriale del gesto di Cristo e dunque è il Risorto che lo compie qui e ora attraverso di lui e nella sua Chiesa. Chi riduce l’*ars celebrandi* a un mero *savoir faire* diventa un mestierante del sacro e non celebrante del mistero, laico o ministro ordinato che sia. Si ha autentica *ars celebrandi* quando l’unico scopo è quello di fare un gesto che sia memoria di Cristo.

Ristabilire l’unità in tutta la Chiesa di Rito Romano

A conclusione della Lettera apostolica *Desiderio desideravi*, papa Francesco chiede ai pastori, ai teologi e ai catechisti “di aiutare il popolo santo di Dio ad attingere a quella che da sempre è la fonte prima della spiritualità cristiana” (n. 61), e questo per lui riandare senza stancarsi all’insegnamento del concilio Vaticano II nel suo insieme e in particolare all’immensa ricchezza dei principi

fondamentali della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*. A questo scopo Francesco afferma con vigore petrino:

“Non possiamo tornare a quella forma rituale che i Padri conciliari, *cum Petro* e *sub Petro*, hanno sentito la necessità di riformare, approvando, sotto la guida dello Spirito e secondo la loro coscienza di pastori, i principi da cui è nata la riforma” (n. 61)

Ancora una volta papa Francesco respinge la possibilità rivedere le scelte operate dalla riforma liturgica, come già fece nell'agosto del 2017 nel discorso ai partecipanti della Settimana Liturgica Nazionale: “Possiamo affermare con sicurezza e con autorità magisteriale che la riforma liturgica è irreversibile”. Con le lettere *Traditionis custodes* e *Desiderio desideravi* il Papa non interrompe il dialogo con i fedeli e le comunità che nella Chiesa cattolica praticano le forme preconciliari della liturgia – di cui consente, come i suoi predecessori, la pratica a determinate condizioni e precisi limiti – ma ricorda che il Concilio Vaticano II va accolto da tutti nella sua interezza e che anche rispetto alla forme liturgiche, antiche o nuove che siano, vi è un bene superiore per la Chiesa che è la comunione che è sempre da desiderare e custodire con lo stesso intenso desiderio con il quale Cristo nell'ultima Cena e oggi ancora desidera la comunione con i credenti in lui e con l'intera umanità. Per questo, papa Francesco conclude la Lettera apostolica affermando:

“Abbandoniamo le polemiche per ascoltare insieme che cosa lo Spirito dice alla Chiesa, custodiamo la comunione, continuiamo a stupirci per la bellezza della Liturgia” (n. 65).

Conclusione

Dopo avervi presentato gli elementi fondamentali della Lettera apostolica *Desiderio desideravi* di papa Francesco, vorrei concludere questo intervento con alcune mie riflessioni e valutazioni sulla situazione attuale della liturgia e quelle che ritengo essere delle priorità in ordine alla formazione che ha come suo obiettivo la partecipazione attiva alla liturgia da parte dei fedeli.

Dobbiamo costatare che con tutta evidenza, la riforma liturgica del Vaticano II e la sua ricezione hanno molto faticato e, riconosciamolo, non hanno in gran parte raggiunto l'obiettivo principale: la formazione liturgica e la partecipazione attiva dei fedeli. Facendo della partecipazione attiva il perno teologico dell'intera riforma liturgica del Vaticano II, la Chiesa non ha probabilmente colto fino in fondo l'immensa portata e le possibili conseguenze che nel tempo questo principio avrebbe determinato. Il fermo impegno assunto dalla Chiesa circa la partecipazione attiva dei fedeli alle celebrazioni ha creato un'attesa e un'aspettativa tali che oggi sembra ritorcersi contro la liturgia stessa. Più le riforme dei riti intendevano soddisfare la coscienza comunitaria e personale più correvano il rischio di deluderla. Volendo, infatti, una liturgia più partecipata e intelligibile la Chiesa ha aperto la via alla coscienza dei credenti, avviando un processo critico permanente che soppesa e valuta la reale possibilità di partecipazione tanto alla liturgia quanto alla vita della Chiesa.

Appare dunque innegabile riconoscere che nel rapporto di ciascun credente con la liturgia, il Concilio ha spalancato la via alla consapevolezza e da quel momento la coscienza cristiana è sempre stata più esigente anche nei confronti della liturgia. Lo è ancor di più oggi, dal momento che in una società post-cristiana è sempre più nella

liturgia che i credenti chiedono di trovare un luogo privilegiato di nutrimento della fede, di identificazione credente e di integrazione ecclesiale, e il più delle volte confessano amaramente di non trovarlo. È infatti soprattutto nella liturgia che si attinge alla sorgente del cristianesimo per dare un senso di fede alla propria personale esistenza.

Con la partecipazione attiva la promessa del Vaticano II è stata audace e affascinante ma i risultati appaiono ai più insoddisfacenti e la delusione cocente e crescente. La coscienza e la consapevolezza dei credenti più consapevoli sono andate crescendo, e con esse le loro legittime attese nei confronti della liturgia che, invece, sembra essersi accontentata di rinnovare i riti come voluto dal Concilio, mancando invece di creare con il tempo modi altri e nuovi di celebrare all'altezza del Vangelo e delle epocali trasformazioni del credere.

Le domande che in forme diverse molti oggi si pongo sono le seguenti: il modo abituale e più diffuso con il quale la liturgia è celebrata è in grado di soddisfare le legittime attese? Così come è comunemente celebrato, il rito rende giustizia all'identità che il battesimo dà a tutti i credenti?

La partecipazione viva, effettiva, vera e reale alle celebrazioni è allora lo snodo decisivo attraverso cui passa il futuro della liturgia. La seducente promessa che il Concilio ha fatto ai credenti con il principio della "partecipazione attiva" resta intatta nella sua qualità evangelica, ma attende ancora una realizzazione adeguata e convincente. Le prassi liturgiche alle quali siamo stati costretti ad assistere nel tempo più intenso della pandemia (le dirette face book di preti che da soli celebrano in una chiesa vuota) hanno alzato il velo sulla comprensione del senso della partecipazione attiva e sul livello della sua assimilazione da parte dei pastori come dei fedeli. Di fronte al velo alzato non è possibile chiudere gli occhi.

La pur indispensabile e debita difesa della riforma liturgica del Vaticano II che a partire soprattutto dal 2007 ha impegnato la chiesa cattolica a fronte della messa in discussione dei principi fondamentali del dettato conciliare, così come l'accento posto sulla formazione liturgica indicata come priorità dalla Lettera apostolica *Desiderio Desideravi*, a mio modestissimo parere, corrono il rischio di distogliere l'attenzione dal nocciolo della questione: la progressiva erosione del legame effettivo ed affettivo dei credenti con la liturgia. In questi ultimi anni è stato un errore polarizzare l'attenzione della liturgia sulle tensioni causate da quella minuscola porzione del popolo di Dio che rivendica la celebrazione del rito anteriore alla riforma del 1970, e non accorgersi che molti credenti stavano silenziosamente abbandonando le celebrazioni liturgiche spesso ritenendole non più adeguate alla loro itinerario di vita spirituale. Le reazioni talora scomposte e in qualche caso rigidamente ideologiche nei confronti della possibilità di celebrare con il *vetus ordo*, rivela che il tradizionalismo liturgico ha posto il dito nella piaga dolorante dell'attuale prassi liturgica della chiesa cattolica, specie nei paesi occidentali. La piaga di costatare che nonostante la recente e profonda riforma liturgica, la celebrazione ordinaria fatica a parlare al cuore del credente contemporaneo e a nutrire autenticamente la vita spirituale del popolo di Dio.

Se nel 1984, in *Rapporto sulla fede*, Joseph Ratzinger affermava che “per il cattolico, la liturgia è la patria comune, è la fonte stessa della sua identità”¹, oggi sempre più persone confessano di avvertire una crescente distanza tra l'essere credenti e l'essere celebranti, faticando a riconoscersi nelle celebrazioni liturgiche ufficiali. L'effetto è che la liturgia è sempre meno percepita e vissuta dai

¹ J. Ratzinger, *Rapporto sulla fede*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1984, p. 130.

credenti, specie dai giovani, come il luogo ordinario dove identificarsi, dove nutrire e plasmare la fede.

Le domande che con modi e forme diverse molti oggi si pongono sono le seguenti: la liturgia, i suoi linguaggi, i suoi segni, il modo in cui è celebrarla è in grado di soddisfare queste attese? Nell'attuale linguaggio celebrativo i cristiani sono posti nella condizione di poter trovare la sorgente della loro fede, la patria comune, la fonte della loro identità? Si ha sempre maggiore coscienza che nella reinterpretazione del nucleo del messaggio cristiano nella quale la Chiesa sarà impegnata nei prossimi decenni, le forme del linguaggio liturgico svolgeranno un ruolo decisivo. Già oggi ma ancora di più nel cristianesimo che ci attende, i cristiani più consapevoli sono alla ricerca di un linguaggio liturgico significativo che suppone una coscienza sempre più vigile e disposta al dialogo con la cultura attuale.

Nel celebre articolo del 1966 *Le troisième homme*, François Roustang (1923–2016), direttore della rivista *Christus*, osservava:

Prima del Concilio non ci si poneva affatto domande, perché il carattere misterioso della messa avvolgeva tutto nell'incomprensibile. Ormai, dal momento che la liturgia ha la pretesa dell'intelligibilità, si ha il diritto di domandarsi se la si capisce. Ora, accogliendo la parola nella propria lingua, il cristiano constata che questa lingua non la capisce e, in ogni caso, che non la comprende nella sua vita di uomo.²

A sessant'anni dal Concilio, i profondi cambiamenti strutturali, culturali, antropologici e tecnologici del mondo sembrano averci riportato al punto di partenza sia sulla partecipazione attiva sia sulla formazione liturgica.

² F. Roustang, "Le troisième homme", *Christus* (1966), pp. 561-567.